

La criminologia, la dimensione affettiva, la visione ossimorica

Narrative del reo: l'autorevole contributo dovuto ad Adolfo Francia nel suo ultimo editoriale di questa Rivista ci permette di interrogarci non più soltanto sulla necessità collettiva di mettere in trama le storie del delitto attraverso la costruzione di testi che raccontano e spiegano il perché gli eventi si siano verificati, ma anche sulla qualità dei testi che raccontano, appunto, i delitti.

Notoriamente, la divisione fra i differenti livelli della narrativa riguarda due tipi di discorso e tre livelli socio istituzionali (si tratta della teorizzazione dovuta al sottoscritto: cfr. "I tre livelli della criminologia", in Verde A., Barbieri C. – a cura di –, *Narrative del male*, FrancoAngeli, Milano 2010): i due discorsi sono il discorso scientifico e il discorso ingenuo sul delitto, sviluppati da un lato dalla criminologia scientifica e dall'altro dalla criminologia popolare, la seconda più volta a comprendere il "perché", la prima a comprendere il "come". Non intendo, qui, parlare delle diverse scienze che, al livello della criminologia scientifica, si contendono l'egemonia, se non per affermare che anche i contributi dovuti alla tradizione semiotico-narratologica si piccano di ritenersi scientifici, anche se non quantitativi né attuariali: e rappresentano il tentativo della criminologia, intesa in modo unitario, di riflettere su se stessa inquadrandosi come discorso che produce testi, appunto, scientifici, mentre la criminologia popolare rappresenta la matrice di quei discorsi sul delitto e sulla sua causazione che sono diffusi a livello sociale e che rappresentano l'estrinsecarsi delle normali, profane capacità individuali e collettive di spiegarsi le cose.

Per quanto attiene ai livelli, i primi due sono appunto il livello scientifico e quello della criminologia popolare, mentre il livello intermedio è quello che abbiamo definito della criminologia "istituzionale" o "istituzionalizzata", luogo in cui si producono testi criminologici ma in cui il discorso scientifico non riesce a prendere piede, e prevalgono discorsi più legati alla rappresentazione collettiva di massa, alla base di narrazioni giudiziarie o mediatiche; oppure in cui si manifesta (a livelli diversi, espressione probabilmente di altri discorsi, come il discorso del racconto e il discorso poetico) la fantasia creatrice di trame e di plots: abbiamo chiamato "criminologia di fiction" l'insieme di tali narrative, facendo presente come sia rara un'opera letteraria dove il male e il delitto non siano rappresentati e non siano addirittura al centro della trama.

Qui si incrocia con la nostra la riflessione quella di Adolfo Francia, che si pone la questione della qualità emotiva delle narrative sul delitto, e auspica che la funzione sociale del discorso della criminologia (clinica? O clinica della società?) possa essere quella di produrre testi che restituiscano alla collettività e agli attori che agiscono nella società stessa la dimensione emotiva del conflitto interiore di cui il delitto costituisce l'espressione e spesso la banalizzazione semplificata, perché quando i pensieri diventano azioni non possono più intrecciarsi, sovrapporsi, negarsi e contraddirsi come fanno le fantasie, coscienti e non, nella nostra mente, ma assumono purtroppo un'unica direzione, che porta al capolinea agito di una via finale che si conclude in un organo leso, in un patrimonio ferito, in un portafogli sventrato, in una violazione dello spazio fisico e affettivo dell'altro.

La criminologia, quindi, dovrebbe restituire alla società il senso del tragico, l'impossibile conflitto, si diceva, di cui il delitto costituisce l'epilogo, permettendo ai consociati di identificarsi con la situazione-problema; quello che invece avviene a livello giudiziario, e anche mediatico, afferma Francia, forse financo anche al livello di certa criminologia, è quello di mettere in atto, per via di ricostruzioni narrative semplificate, che fissano l'autore del fatto in una soddisfacente e tranquillizzante alterità, un'attività sostanzialmente vindicatoria, di natura essenzialmente postraumatica: così come, dopo un trauma fisico, il sangue coagula per mezzo delle piastrine, e la ferita guarisce, altrettanto, dopo un trauma psichico, il soggetto lo rimemora al di là del principio di piacere; e ancora altrettanto, quando si verifica un delitto, la società, attraverso gli anticorpi mediatici e gli antibiotici del processo, cade nella coazione a narrare (sui media prima, nelle aule giudiziarie poi), producendo narrative di basso livello e scarsa qualità, volte a tappare il buco, a rimettere in trama il tappeto del legame sociale, ferito dal delitto. Rassicurante alterità, si diceva, in quanto raccontare quel delitto ci tranquillizza, non siamo noi gli autori.

Così facendo, la produzione di testi sui delitti serve a sedare le angosce profonde (paranoidi e depressive) della popolazione: "non sono io che ho ucciso il bambino piccolo, anche se avrei voluto farlo", e il fatto che l'autore sia punito, e la punizione venga dopo una narrazione del delitto, serve a fare sentire me meno in colpa, anche se "in me albergavano gli stessi impulsi".

L'identificazione con un solo corno del problema trascura però che solo attraverso una visione che potrebbe essere detta binoculare, tragica e ossimorica, la società può sperare di prendere in carico il problema del delitto, che a ben vedere è la versione moderna o post-moderna del problema del male. Di tale visione ossimorica, che si esprime nella presenza del barthesiano codice dell'antitesi, le nostre ricerche mostrano essere dotate alcune delle perizie psichiatriche sugli autori di reato (non tutte!), ma sicuramente essa manca nei media, forse financo al livello giudiziario e sicuramente nella gran parte dei testi propri della criminologia scientifica. Un esempio di criminologia scientifica ossimorica potrebbe essere quello della teoria dell'etichettamento e delle teorie funzionaliste della devianza, che mostrano, con una serie di rovesciamenti di prospettiva che sono tipici anche della psicoanalisi, che quello che è cattivo può avere un'utilità, che il delinquente è la vittima della società, etc: l'importante di questi contributi è che essi dovrebbero coesistere nella mente del ricercatore con la consapevolezza che l'autore di reato è colui che ha commesso un efferato delitto; ma, secondo queste teorie, è anche stato un bambino spesso abu-



sato, maltrattato e sofferente, etichettato dalla società, e la sua azione ha una nascosta funzione costruttiva del legame sociale. Altrimenti, la criminologia serve solo a difenderci dalle angosce; ma quella che vorremmo noi dovrebbe servire invece a gestirle/elaborarle un tantino.

Ecco che si palesa l'utilità della letteratura, che è massimamente satura di ossimori, espressione del barthesiano codice dell'antitesi, e che ci propone da millenni (basti pensare alla tragedia ateniese) identificazioni doppie, ambigue e ossimoriche, con cattivi terrificanti, che tuttavia giungiamo a capire e anche a comprendere empaticamente: cogliere la tragedia di Riccardo III, di Iago, del matricida Oreste, significa anche identificarci con lui, provare i suoi sentimenti, concepire l'ineluttabilità del delitto. Il sottoscritto è autore di un lavoro in cui ha sostenuto che Josef K. avrebbe potuto salvarsi, se lo avesse voluto; *Les bienveillantes*, un recente romanzo di Jonathan Littell, scrittore ebreo, racconta in forma di falsa autobiografia la storia della vita di un aguzzino delle SS che segue la Wehrmacht nella campagna di Russia, e partecipa all'attività dei *Sonderkommando* che eliminano gli ebrei. Abbiamo quindi una descrizione della strage di Babi Yar, a Kiev, raccontata dalla parte dei boia.

Credo, mi piacerebbe dire crediamo, che la letteratura possa insegnare alla criminologia clinica e alle criminologie sociologiche che non esiste un solo punto di vista, che non esiste una sola versione dei fatti, che chi è cattivo è stato vittima, che spesso non ha avuto parole, e che fornire parole all'autore per raccontare la sua storia possa aiutare noi ad avere comprensione per lui, lui a capire noi, e Dio ad avere pietà di tutti.



